

## Tempo cerca tempo

### Una lettura marxista delle dinamiche di messa a valore dei desideri precarizzati all'interno del mondo universitario

**Osvaldo Costantini**

osvaldo.costantini@uniroma1.it  
La Sapienza – Università di Roma  
ORCID: 0009-0007-8258-0908

---

*Si yo fuera Maradona,  
saldria in mondovision,  
pa' gritarles a la FIFA,  
que ellos son el gran ladron  
Manu Chao, «La radiolina»,  
La Vida Tòmbola, 2007*

*Sento che non c'è tempo  
e allora un po' più in fretta farò  
cercando di non lasciarmi prendere  
dalla solita ansia, bloccarsi non si può  
cerco un nuovo contatto  
un po' più di controllo su quel che sto vivendo:  
è il presente che mi sfugge dalle mani  
ma io non mi sottraggo o almeno ci sto provando.  
99posse, «Cerca tiempo», Non c'è tempo, 1996*

Inizi di luglio 2019. Con un messaggio chiedo a una collega coetanea un momento, magari un aperitivo, perché avrei voluto parlarle della costruzione di un progetto autogestito e autofinanziato sul territorio romano. Mi risponde dopo diversi giorni, scusandosi per il ritardo dovuto allo stesso motivo per cui, mi spiega, sarà difficile partecipare a quel che le propongo, che, tuttavia, trova “assolutamente fantastico”.

Pensai si trattasse di un modo per mascherare un disinteresse pensato come offensivo, ma la natura del rapporto mi spingeva ad escludere questa ipotesi. Un'amica comune mi spiegò che la persona in questione era “impossibile da vedere”, perché sempre molto impegnata. Grezzo e secco come sempre, sbottai «Ma che tiene da fa'? È disoccupata». «Ah non me lo chiedere», mi rispose con un filo di voce e alzando gli occhi al cielo. Quando finalmente riuscii ad incontrarla, in effetti, la collega mi fece un lungo elenco di impegni: esami all'università come assistente di cattedra, riunioni di riviste, progetti di ricerca, seminari, lezioni. Sembrava avessi di fronte un professore ordinario, mentre stavo parlando con un'antropologa disoccupata. Mi venne in mente di voler scrivere un'etnografia a partire da un'ipotesi di lavoro sul precariato accademico: esso non costituisce una “particolarità”, quasi unica ed eccezionale, del contemporaneo mercato del lavoro. Sebbene presenti alcune specificità (come tutti i campi), esso mi pare la condensazione, il punto di caduta, delle ideologie e delle relazioni materiali nei nuovi rapporti sociali di produzione. Il riflesso più evidente di quel “biocapitalismo cognitivo” e dei campi del terziario immateriale di cui parla Fumagalli (2016).

Offrirò diverse vignette etnografiche del tipo descritto poco più sopra, per giungere a un'analisi della messa a valore del tempo dei precari dell'antropologia e delle sue conseguenze sulla disciplina.

La natura e la delicatezza dell'argomento impongono tuttavia alcune premesse metodologiche non relegabili alla classica nota a piè di pagina. Nessuna delle persone menzionate in questo testo sarà identificabile: molto spesso, a questo scopo, manipolerò alcuni dati di contesto per non rendere riconoscibili le persone, senza naturalmente inventare i dati centrali dell'analisi. L'antropologia è anche un po' uno *storytelling*, sosteneva Taussig (D'Angelo 2022), e qui raccontare delle storie è centrale per un'analisi dei vissuti e delle strutture. Raccontare storie assumerà la veste di una narrazione in cui episodi vissuti da chi scrive potranno essere attribuiti ad altri o, viceversa, situazioni soltanto osservate saranno narrate come un racconto da parte di qualcuno. Insomma, l'etnografia è manipolata e i motivi di questa manipolazione non necessitano di una spiegazione, che apparirebbe pleonastica. L'altra premessa necessaria è invece di natura "posizionale": Marx scrisse il capitale dichiarando di non attenersi a un giudizio morale, ma a una descrizione scientifica delle strutture portanti e delle dinamiche del capitalismo. Anche questo testo non intende emettere dei giudizi morali sulle persone, che immagino facciano già i conti con la propria coscienza, ma si tratta di una mistura di giudizi di fatto sulle dinamiche osservate in dodici anni di precariato, dall'inizio del dottorato al posto da ricercatore a tempo determinato in cui mi trovo mentre scrivo queste righe. Da ultimo, non vi è nessuna intenzione di arrivare a dire che "i Nuer fanno" e, in contesti come questi, è più importante sottolineare che parte del personale docente e del personale precario rifiuta le logiche che descriverò, dimostrando come anche se una dinamica è "strutturale", si può sempre decidere di agire altrimenti, di scegliere diversamente e secondo valori diversi da quelli incastonati nelle pratiche dominanti. Non scegliere non è consentito, diceva qualcuno: i fenomeni saranno anche strutturali, ma ciò non toglie che sono sempre i singoli a riprodurre i sistemi. Altrimenti li assolviamo.

## Disoccupati disorganizzati

Nella breve vignetta etnografica citata prima della divagazione etico-metodologica vi sono diversi aspetti che riguardano le condizioni di vita, la produzione di soggettività e le catene della dipendenza interne al mondo della ricerca. Purtroppo, come mi ha varie volte ricordato Aurora Massa, la prima distinzione necessaria per la comprensione del mondo accademico e, in esso, quello dell'antropologia è quella tra precari e disoccupati. Una persona che gode in un determinato momento di assegni, borse, contratti a tempo determinato può essere definita "precaria" perché temporaneo – e, dunque, incerto – è il suo rapporto con la possibilità di ricevere reddito da lavoro. Un salario. Una persona che non ha nulla di tutto questo non è precaria, ma disoccupata. Andrea Fumagalli sostiene che a sfumare nel "capitalismo bio-cognitivo" sia proprio la distinzione tra occupati e disoccupati, perché le modalità di controllo del lavoro sono sempre più fondate sul ricatto basato sul reddito e l'individualizzazione del lavoro (2016: 28). Una persona che ha finito il contratto e continua a scrivere, difficilmente dirà di sé "sono disoccupata", ma "sono precario/a della ricerca". La confusione tra gli status viene a generarsi dalla natura stessa del lavoro accademico che, in maniera strutturale, prevede questo tipo di "continuismo fantasmatico"<sup>1</sup>. Nella vita accademica, la confusione tra precariato e disoccupazione collabora e concorre alla produzione di un'idea di continuità lavorativa che si interseca con l'immaginario in cui questo impegno porterebbe all'ottenimento (alla vincita, che è una conquista) di una posizione lavorativa, magari fissa. Allo stesso tempo, si costruisce l'idea del "ricercatore precario" come una identità essenzializzata sul prestigio accademico, e non sul salario. Tale idea di "continuità" ha un preciso ribadire alcune basi ideologiche del liberalismo: il "merito", il sacrificio personale (Do 2019), che ha in sé il germe della colpevolizzazione dei poveri e degli esclusi, che non si sarebbero impegnati abbastanza. Lo definisco "fantasmatico" perché è sganciato da una base materiale e perché occulta precisi rapporti materiali tra le persone nel suo dispiegamento

<sup>1</sup> C'è qui una evocazione dell'oggettività fantasmatica di Lukacs (1923).

e, anzi, ne rafforza le premesse ideologiche di base: si tratta in ultima analisi di quello che è stato definito plusvalore ideologico (Lisdero 2011). Se una persona sta collaborando con una rivista ed è nel suo comitato editoriale, difficilmente ne uscirà al momento della fine di un contratto, sapendo che comunque “fa curriculum”, ovvero accresce i propri titoli nei concorsi (nei criteri valutativi non è del tutto vero). Allo stesso modo, se un articolo è in pubblicazione per una rivista e i referaggi arrivano successivamente alla scadenza del contratto si lavorerà fuori da una copertura salariale, perché anche l’articolo pubblicato è parte del curriculum (anzi, le pubblicazioni sono la voce fondamentale)<sup>2</sup>. Da un punto di vista più interno ai meccanismi accademici, vi sono alcune categorie della burocrazia accademica che consentono uno spazio di ambiguità in cui queste forme di “continuismo” sono possibili, come nel resto del mercato del lavoro che estrae valore dalla eterogeneizzazione dei soggetti messi al lavoro (Mellino 2019)<sup>3</sup>. La più importante di queste categorie accademiche è sicuramente il “cultore della materia”: figura che opera in maniera riconosciuta all’interno dell’università, pur in assenza di qualsiasi forma di contrattualizzazione o di retribuzione salariale, sulla base di accertate competenze in una materia. Mi è capitato di raccogliere l’opinione paternalistica e mistificatoria per cui “in questo modo si permette agli esclusi di operare dentro l’università”: il cultore della materia svolge esami, fa lezione, presiede in commissione di laurea<sup>4</sup>. In altri termini: lavora senza alcuna retribuzione.

Delineiamo brevemente quali sono le strutture che determinano questo tipo di situazioni e quali le prospettive culturali al lavoro, prima di analizzarne le conseguenze sulla vita e sull’antropologia. In questo modo lavorando, la persona precaria (non necessariamente giovane) si incastra in due tipi di meccanismi mistificatori dei rapporti materiali tra le persone: il primo riguarda il suo prestigio, il secondo la percezione mistificata dell’utilità di questo tipo di “dono”. Vale la pena di proporre qualche esempio: mi è spesso capitato di parlare con colleghi e trovarmi in profondo imbarazzo, al punto talvolta da non riuscire a reagire di fronte a racconti che enfatizzavano il proprio ruolo di “docenti” con l’annesso prestigio. «Domani faccio ricevimento dalle 10 alle 12» mi disse un giorno una donna che per la propria sopravvivenza dipendeva da un salario esterno al mondo accademico. Si comportava come una docente, gli studenti e le studentesse la chiamavano “professoressa” – almeno nel verbale pubblico (cfr. Scott 2013) –, revisionava tesi per conto di una cattedra, svolgeva diverse funzioni istituzionali in riviste di settore. Nemmeno un rimborso del biglietto del tram. Nella sua acquisizione di prestigio, le bastava mimare il ruolo di docente per sentirsi all’interno del riconoscimento annesso. All’interno del (poco) dibattito accademico sull’accademia è stato sottolineato che il “prestigio” sia, paradossalmente, ciò che produce un’ansia costante di inadeguatezza non solo nei precari. Pellegri ha notato infatti una simmetria crescente tra le emozioni dei precari e degli strutturati: un problema, in quanto siamo di fronte a una simmetria delle emozioni in un contesto di asimmetria materiale e di potere (2016: 58-59).

<sup>2</sup> L’autore di questo articolo non è in nessun comitato editoriale e scientifico di alcuna rivista, per scelta, fatta durante il più duro precariato, sulla base della ragione sopra indicata, che genera meccanismi di messa a valore dei soggetti precari e disoccupati, come proverò ad esplicitare più avanti.

<sup>3</sup> Meccanismo vieppiù evidente con la proliferazione di diversi permessi di soggiorno per stranieri che moltiplicano la tipologia dei regimi di lavoro salariato.

<sup>4</sup> Una volta, mi giunse una mail da un dipartimento per il quale avevo lavorato. Il succo della lettera riguardava il fatto che per una seduta di laurea vi era una carenza di docenti che generava un problema con il numero legale della commissione. Per cui mi si chiedeva di poter presenziare in qualità di cultore della materia. Il fatto che mi si chiedeva di impegnare un intero pomeriggio gratuitamente per sostituire persone pagate per fare quello, non costituiva un problema e non era minimamente menzionato nella mail, il cui tono lasciava anzi presagire un sottotesto “sii contento che abbiamo scelto te”. Un evidente occultamento ideologico dello sfruttamento dietro l’idea che svolgere un ruolo per l’accademia è comunque un simbolo di status importante. Come si vede l’onore e il prestigio non sono solo tipiche dei pastori mediterranei (Engelke 2017). Non risposi mai a quella mail.

Il secondo punto riguarda l'utilità di questo tipo di "dono", che si inserisce nello stesso rapporto con strutture universitarie e catene di docenti. Chi ha acquisito l'idea del "prestigio senza riconoscimento" viene spesso colto nell'atteggiamento di deliberata acquiescenza a una consuetudine dell'università pubblica, la cui realtà non è del tutto comprovata (il 90% dei precari viene espulso dal sistema), ma che ha una sua maledetta efficacia simbolica nell'alimentare l'idea liberista del sacrificio: lavorare gratuitamente all'interno di una struttura comporterebbe una maggiore, quasi certa possibilità di accedere, prima o poi, a un posto al suo interno. Credo che in questo vi sia un grande sforzo di alimentare l'idea da parte di alcune persone appartenenti al corpo docente: da alcuni ed alcune ho sentito per anni ripetere ai "collaboratori" di voler puntare a questo o quel progetto, cercare quei fondi, chiedere di scrivere quel progetto ovvero di perdere altro tempo con un lavoro intellettuale senza retribuzione e senza certezza di successo. Questo è uno dei fattori che genera un "lavoro di allineamento" dei sottoposti alle istanze produttive del sistema. Un giovane precario mi raccontò che il docente con il quale svolgeva il dottorato aveva creato una chat whatsapp, con tutti i dottorandi, gli addottorati, gli assegnisti di ricerca (in ruolo o no) in cui chiedeva d'improvviso («senza manco dire "buonasera", Oswaldo, come se gli fosse davvero dovuto») chi fosse disponibile per aiutarlo a fare un esame o qualunque altra cosa. In questo modo, le persone inserite in chat si controllavano l'un l'altro e, per una dinamica psicoculturale tipica dei meccanismi dove manca l'aggregazione dei subalterni, scatenavano una guerra a chi si rendeva disponibile per primo/a. In buona sostanza, la persona creatrice della chat creava una concorrenza nello sfruttamento, generando in chi non aveva voglia alcuna di andare a perdere due giorni gratuitamente il dubbio che «poi al prossimo concorso, Oswaldo, non lo sai se quello è amico di quell'altro e temi che sia avvantaggiato lo schiavo». Gli risposi:

«Sì, capisco, ma ho tre problemi. Il primo sarebbe quello della dignità... ma su questo, fra', non mi esprimo perché ho la mia concezione. Il secondo punto è quello del tempo: non hai niente da fare? Una donna da vedere, un amico con cui bere, un posto dove passeggiare? Il terzo: ma come te lo puoi permettere? Devi essere ricco... figlio di un dirigente di qualcosa, se no come campi?»

C'è un modo più elegante per rappresentare questo controllo reciproco che sta all'interno delle nuove induzioni al lavoro:

La dimensione organizzativa del lavoro poi – la rete virtuale dei colleghi – dissemina per pas-saparola, senza interventi dall'alto, un continuo richiamo al fare, e il "fare di più" diviene il mantra della rete. Se mi fermo la domenica senza dubbio qualcuno con la sua email mi ricorda che lui invece sta lavorando e così via. In questo modo, la catena degli ordini si dissemina in senso orizzontale, e ciascuno riceve continui input di richiamo al lavoro (Pellegrino 2016: 49).

In tale dimensione orizzontale del controllo mi sembrava rilevante la questione di classe. Riprendendo un'argomentazione già avanzata durante un incontro organizzato da Giovanni Pizza sul precariato: se fosse stato vero che la schiavitù personale era un metodo per l'acquisizione di un posto, allora dovevi poterti permettere di lavorare anni gratuitamente; in questo modo avveniva la riproduzione di classe interna all'università (i personaggi di estrazione proletaria sono pochi). Il problema è che tale regola implicita non era del tutto vera. Se guardiamo alla sola disciplina:

Solo 1 laureato in antropologia ogni 7,5 (ossia il 13% del totale) ha avuto accesso alla formazione dottorale. Di questi 400 possessori di un titolo di dottorato solo 1 ogni 4 è riuscito ad entrare in Università. Possiamo quindi constatare che solo 1 laureato in antropologia ogni 32, in possesso di un titolo di dottorato, ha avuto accesso ad una carriera accademica nel settore disciplinare, ossia, per converso, che grossomodo 2900 possessori di un titolo specialistico e, tra questi, 300 titolari di un dottorato in antropologia hanno dovuto e devono trovare sbocchi lavorativi al di fuori dell'università (Palumbo 2018: 46).

Per sintetizzare potremmo ricorrere alla teoria antropologica: il lavoro gratuito è concepito come una sorta di dono, in cui il contro-dono sarebbe l'opportunità di avere un posto (oltre alla solita canzone stonata della "formazione"). Una forma di reciprocità che tuttavia comporta due problemi: anzitutto perché non vi è sanzione di ordine morale, materiale, simbolica nel personale docente che non offre tale contro-dono. Questo a prescindere dalle circostanze, e cioè se questa mancanza è dovuta a una impossibilità o a una volontà. In secondo luogo, siamo in una situazione di lotta per il significato dove la stessa direzionalità del dono è contesa: spesso il gesto di far lavorare qualcuno, nonostante, "sfortunatamente"..., non vi sia per lui posto all'interno dell'università è significato come un "dono". È quasi un truismo affermare che all'interno di questa impostazione vi è una "attribuzione di direzionalità"<sup>5</sup> tipica della narrazione neoliberale: nell'era dei diritti sottoposti al merito e del lavoro concepito sempre più come una gentile concessione degli imprenditori, il lavoro accademico, spesso pensato come un hobby, subisce la paradossale impostazione per la quale lavorare gratuitamente sarebbe in realtà un favore nei confronti di chi "non si è impegnato abbastanza", "non ha saputo sfruttare le opportunità" o è semplicemente inadeguato<sup>6</sup>. Questa nebulosa ideologica mi apparve chiara un pomeriggio in una università del nord, quando, di fronte a colleghi e colleghe, posi il problema del fatto che diverse persone lavoravano gratuitamente. Una/o di loro mi rispose «non c'è bisogno di uno stipendio per venire all'università a fare cose: è una passione». Dissi che in fin dei conti ero d'accordo, e se si esprimeva in quel modo era dunque disposta/o a cedermi il suo stipendio (almeno in parte) continuando a lavorare. Non la prese del tutto bene: forse non era poi così convinto/a della sua affermazione. Ma ciò che dice questa frase è che siamo di fronte a una verità contesa: nella sua visione del suo mondo, in quello che il nativo crede di star facendo, la persona era convinta che il dono fosse il suo, in quanto permetteva a persone esterne di venire comunque a lavorare in università.

Saliamo di livello strutturale e iniziamo a comprendere come sono organizzati questi rapporti materiali tra le persone e quali forme di surplus generano, a più livelli della gerarchia sociale. Infine, vedremo cosa determinano nello specifico del lavoro antropologico.

I docenti sono nella condizione di chi ha conquistato totalmente i mezzi di produzione del sapere (riviste, case editrici, referaggi anonimi, concorsi), da cui, per il meccanismo delle pubblicazioni e della loro importanza nei curriculum, dipende l'accesso a un salario legato al lavoro cognitivo-accademico e alla stabilità. L'accesso a un contratto è regolato da una particolare istituzione che i nativi chiamano "concorso", dove tre membri del corpo docente valutano varie domande dei precari e dei disoccupati, molto spesso per un impiego comunque temporaneo e precario. In buona sostanza, i docenti controllano le risorse, con una gerarchia interna tra Professori Ordinari (PO) e Professori Associati (PA). Accedere a un salario da lavoro universitario ha questa unica strada, lastricata di ostacoli. Nella ristrettezza dell'ambiente antropologico, è difficile avere docenti in commissione che siano completamente estranei ad ego e ai suoi consanguinei e affini accademici.

Passiamo a queste classi di età appena menzionate, PO e PA, che sono immerse in un lavoro altamente burocratizzato, dove il docente è esposto a una sostanziale proletarizzazione e inserito nel macchinario della produzione in scala di forza lavoro per i bisogni della nuova industrializzazione (Rampazi 2016). Hanno poco tempo libero, perché i carichi di lavoro (impegni, burocrazia, numero di studenti e tesisti) impongono ritmi forsennati. Gestire le riviste, studiare e scrivere, gli sarebbe impossibile senza lo sfruttamento della manodopera precaria a cui è "promesso" il paradiso. Si inizia a delineare in questo

<sup>5</sup> Con questa espressione intendo il riconoscimento sociale di quale sia la direzione del dono, cioè "chi fa un piacere a chi". Evito di dire che è un ribaltamento della realtà, per non pretendere di accedere a una realtà dietro quella mistificata. Tuttavia, si tratta sicuramente di una visione che occulta dei rapporti materiali tra le persone.

<sup>6</sup> Sono tutti sottotesti molto presenti all'interno del discorso accademico sul precariato.

modo il quadro di un meccanismo che ho definito strutturale, e completamente inserito in quello che potremmo definire “il modo di produzione precario” dove le logiche della sussunzione reale (l’inserimento del lavoratore all’interno dei meccanismi del capitale) sono stati estesi all’intera società fino ad arrivare a quella che Fumagalli definisce “sussunzione vitale” (2016). Definisco questo segmento settore “proletariato cognitivo”; in esso ritrovo delle linee di contatto con il più ampio settore del nuovo lavoro intellettuale: dagli ingegneri che programmano portali informatici o satelliti e droni per l’espansione del capitale oltre la biosfera, ai lavoratori delle case editrici fino al lavoro universitario. Questo settore è stato anche definito “cognitari”, mischiando “cognitivi” e “proletari” (Pellegrino 2016:51). Proletariato cognitivo è lo stesso ed evita le complessità che comporta l’assunzione dei neologismi.

La proletarizzazione del docente stesso comporta una difficoltà e una occupazione del suo tempo libero all’interno della “fabbrica degli esperti” (Pellegrino 2016). Lo stesso tempo libero dei docenti è infatti generalmente colmato dall’attività per cui invece sarebbero pagati e cioè leggere e scrivere (con un rapporto sbilanciato tra le due attività dovute al *publish or perish*); sgravandosi dei carichi di lavoro quotidiani, i docenti riescono a ricavarci un po’ di tempo per leggere e scrivere (e magari un po’ di tempo libero). In questo modo vi è una prima forma di sfruttamento, di estrazione di valore dal mondo del precariato, ma questo valore che è sociale si moltiplica in diversi rivoli. Vediamone adesso la parte che va ai docenti, per poi analizzare il quadro più in generale: una soddisfazione narcisistica nel muovere persone secondo la propria volontà (di piccolo cabotaggio, certo); una più materiale disponibilità di tempo libero, tempo risparmiato dalla correzione di tesi, didattica, valutazione esami e tutto ciò che fanno i precari; tempo che viene usato per aumentare il proprio prestigio (e il proprio stipendio) tramite letture/pubblicazioni<sup>7</sup>. Terzo e più importante, un funzionamento della macchina che produce reddito da lavoro per alcuni e finanziamento ed alimentazione delle catene della produzione del sapere tramite il lavoro precario e spesso gratuito.

Nella pressione sociale che gli sottrae tempo, in ultima analisi, non sceglie il conflitto e l’aggregazione con altri per produrre un cambiamento, ma si inserisce in una dinamica molto diffusa nella nostra società, di solito chiamato “dumping sociale”: scarica verso il basso il peso, diventando allo stesso tempo un corpo da cui estrarre valore che gerarchizza altri corpi da cui estrarre ulteriore valore. In questo aspetto vorrei evidenziare la dimensione generativa, piuttosto che quella distruttiva messa in luce da un discorso pubblico sugli effetti psicologici della precarietà. Oltre a sofferenza, il precariato universitario produce valore! Vediamo più nel dettaglio: per quanto riguarda la produzione di mero comando – mi rendo conto che si tratta in parte di una spiegazione di psicologia spicciola – siamo nell’ambito della capacità di soddisfazione di un desiderio psicologico di dominio che non è però universale, ma inserito nel patriarcato e nel capitalismo. Ogni attimo sottratto a un precario messo a lavoro sotto una forma di ricatto è uno stupro della sua intimità, un abuso sul suo corpo, che appaga una soddisfazione narcisistica del possesso e della gestione della corporeità altrui. Inseriamoci in una prospettiva più marxista e facciamo etnografia:

Giovanni Pipolo da Saponemontagna superiore, sta finendo il suo dottorato e mi dice che oggi, martedì, ha lavorato dalle 14 alle 18 per correggere e analizzare due tesi per conto del suo tutor. Ieri invece ha speso la mattinata, dalle 9 alle 13, a fare esami con lei/lui, ha avuto qualche momento di riflessione perché una collega della persona docente con cui lavora ha esternato in corridoio: «Tu metti gli esami nella stessa ora del tuo ricevimento, dunque, per te è scontato che ci sia chi li fa al posto tuo». Mi dice: «Domani, mi dovrebbe ricevere per parlare di un progetto che dovrei scrivere per fargli avere dei fondi con cui poi mi farà un assegno. Ma è capace che vado lì a vuoto perché poi ha da fare altro, mi chiede qualche altro favore e alla fine parliamo cinque minuti del progetto». È quello che accade, mi fa sapere il giorno dopo.

<sup>7</sup> In altre discipline mi hanno raccontato di precari che scrivono i pezzi firmati dai docenti. Questo in antropologia non lo ho mai visto.

In tre giorni della settimana, Giovanni Pipolo da Saponemontagna superiore lavora/impegna 12 ore del suo tempo per questioni per cui non è pagato lui, ma il/la docente sì. Quest'ultima/o ha dunque liberato 12 ore di lavoro per cui è pagata/o, con le quali ha potuto scrivere un articolo che accresce il suo curriculum, o ha letto un libro importante con il quale farà bella figura al prossimo convegno, o se ne è andato a passeggiare in campagna. Mentre lui impiega le sue 12 ore in questo modo, Giovanni Pipolo da Saponemontagna superiore è tornato a casa stanco e ha dovuto dire alla ragazza con cui aveva passato un paio di notti che non possono vedersi: durante un caffè tra i lavori, la persona con cui collabora gli ha detto che nella bibliografia della sua tesi mancano alcuni lavori fondamentali che lui deve assolutamente leggere per una buona valutazione. La ragazza, da quel che mi descrive Giovanni, ha una attitudine più ribellista «E non le potevi leggere in queste mattine invece di andare a fare lo schiavo per la merda?». Saponemontagna superiore non piange un suo figlio suicida solo perché mi fiondo a casa sua su Marte e gli dico di andare immediatamente da Clelia, perché quella roba che deve citare io l'ho letta e Amalia Signorelli mi ha insegnato a fare le schede libro: «te le passo e fine della discussione». Le ore liberate al docente che vive una condizione strutturale di proletarizzazione, finiscono per raddoppiare i tempi di lavoro di Giovanni. Altri Giovanni ed altre Giovanne non hanno avuto le mie schede, e hanno impegnato le proprie ore notturne allo studio oppure (meglio) hanno rinunciato a quel sapere per stare con la fidanzata. L'impegno delle ore lavorative ha inoltre permesso una totale esclusione della lettura di materiale non pertinente con la sua tesi, ma che magari gli interessava. Un discorso a parte merita la questione della scrittura del progetto di Giovanni: è vero che egli prenderà forse un assegno di ricerca, ma intanto produce uno sforzo intellettuale non salariato (Pellegrino 2016) e una serie di ragionamenti e di bibliografie non coperte da alcun copyright. Dal punto di vista più strutturale, va posto all'attenzione che ufficialmente i fondi non sono vinti dal montagnasaponese, ma dalla persona titolare della cattedra, che in questo modo rafforza il suo curriculum e accresce il suo potere.

Un discorso a parte merita un'altra attività condotta spesso da Giovanni Pipolo: la collaborazione a riviste di settore. A Montagnasaponesuperiore sono strutturalisti e sanno che ci sono riviste con comitato editoriale composto dal 30% di personale non strutturato. Essi non occupano le cariche di direttori, vicedirettori o membri del comitato scientifico; sono manovalanza che lavora "a promessa", più che a progetto: leggono e correggono bozze, scrivono mail, fanno telefonate.

Tali riviste si fondano non solo sugli scritti di personale destrutturato, ma anche sul lavoro interno di persone precarie/disoccupate. Da esso provengono due fonti di valore, entrambi economici ma non solo: chi ha il ruolo di "direttore" o "direttrice", vice, ecc. rafforza il suo curriculum e avanza la sua carriera accademica. Magari diventa ordinario, con uno scarto di stipendio notevole rispetto alle altre categorie. In secondo luogo, e qui cominciamo a "uscire dall'università", queste riviste vengono stampate e vendute, ovvero la merce libro viene data in cambio della supermerce denaro. Parte di questo valore è legato a persone che sono precarie e che spesso lavorano anche nelle fasi di non lavoro, rinunciando a pezzi importanti della propria vita giovanile, alla lettura di testi e, nella fattispecie antropologica, a quel particolare importante elemento del campo di ricerca che è il tempo da "perdere" (Olivier de Sardan 1995). Marx sosteneva che nel capitalismo una classe produce tempo libero per sé mediante la trasformazione in tempo di lavoro di tutto il tempo libero per vivere a disposizione delle masse. Alle basi della valutazione marxista c'è proprio una interessante valutazione del fattore tempo che va oltre la formula ad effetto appena menzionata. Per Marx, la produzione capitalistica di plusvalore deriva dalla differenza, non pagata al lavoratore, tra il valore del tempo socialmente necessario alla produzione delle merci e il tempo-lavoro necessario alla riproduzione della forza-lavoro stessa. Nel contesto del proletariato cognitivo siamo a una complessa costruzione dei rapporti lavorativi, in cui la convivenza tra diverse forme di rapporto lavorativo e di messa a

valore dei corpi producono non solo diverse forme di plusvalore, ma costringono a un ripensamento complicato delle catene di valore. Se infatti guardiamo alle dimensioni più macro, vediamo come il lavoro necessario alle riviste, agli esami, alle commissioni è in parte sostenuto da personale precario, spesso disoccupati che, con qualche escamotage, si mette al lavoro gratuitamente. Ovvero, se moltiplichiamo i casi etnografici menzionati per migliaia di riviste, sessioni di esami, lauree, dovremmo chiederci “quanto vale il lavoro precario e gratuito?”. Quanto vale in termini di servizi a studenti che pagano tasse, con cui l’amministrazione pubblica paga servizi, stipendi e, nel caso dell’università, paga progetti ed eventi accademici dove spesso i precari e i disoccupati non hanno nemmeno titolo per entrare.

E l’antropologia?

Abbiamo detto che anche il ruolo del docente è di fatto proletarizzato e parte del suo tempo viene impegnato da meccanismi burocratizzanti e informatici: compilazione di formulari, compilazione di questionari, compilazione di resoconti, compilazione di schede elettroniche, ecc. Con l’abbassamento del personale docente, soprattutto in antropologia dove negli ultimi decenni si sono persi posti, anche il peso del rapporto con gli studenti e le studentesse è accresciuto: nelle università più grandi, i docenti hanno centinaia di studenti, decine di tesisti, ricevimenti straripanti. Come detto più sopra, invece di porre il problema dal punto di vista politico, il peso viene scaricato verso il basso della gerarchia. Ciò comporta diverse conseguenze sulla disciplina: anzitutto la riproduzione di classe del personale ostacola una pluralità dello sguardo antropologico dal punto di vista degli habitus del ricercatore (per non parlare degli aspetti più politici). In secondo luogo, opera un abbassamento della qualità disciplinare e della riflessione teorica: negli anni più proficui della propria capacità cognitiva, i soggetti precari sono sottoposti a stress e a mancanza di tempo per scrivere, leggere, riflettere bene (scrivere bene non vuol dire scrivere 15 articoli l’anno nella bulimia quantitativa). E, come già notato, taglia il tempo per fare buona ricerca per immergersi profondamente nei campi, per impararne la lingua, i codici e non piegarsi al frettoloso meccanismo dell’intervista estemporanea.

## Bibliografia

- D’Angelo, L. 2022. «L’antropologo come narratore. Michael Taussig sulle orme di Walter Benjamin», in *Illuminazioni etnografiche. Walter Benjamin e l’antropologia*. C. Capello (a cura di). Verona. Ombre corte: 67-90.
- Do, P. 2019. *L’uso dei saperi. Lavoro, valore e critica dell’accademia*. Verona. Ombre Corte.
- Engelke, M. 2017. *Pensare come un antropologo*. Torino. Einaudi.
- Fumagalli, A. 2016 «Lavoro cognitivo-relazionale e trappole della precarietà», in *R/esistenze precarie. Lavoratori universitari e capitalismo cognitivo*. V. Pellegrino (a cura di). Verona. Ombre corte: 19-39.
- Lisdero, P. 2011, Marx en un mundo de esclavos sin amos. Apuntes para la definición de la plusvalía ideológica, *Boletín Oteaiaken*, 11: 17-29.
- Lukacs, G. 1974 (1923). *Storia e coscienza di classe*. Milano. Sugarco.
- Mellino, M. 2019. *Governare la crisi dei rifugiati. Sovranismo, neoliberalismo, razzismo e accoglienza in Europa*. Roma. DeriveApprodi.
- Olivier de Sardan, J.P. 1995. La politique du terrain. Sur la production des données en anthropologie. *Enquête*, 1: 71-112.
- Palumbo, B. 2018, *Lo strabismo della dea. Antropologia, accademia e società in Italia*. Palermo. Edizioni Museo Pasqualino.
- Pellegrino, V. 2016. «Lavoro cognitivo, passioni, precarietà. Per una “resistenza relazionale” alle



- forme di cattura del sistema produttivo», in *R/esistenze precarie. Lavoratori universitari e capitalismo cognitivo*. V. Pellegrino (a cura di). Verona. Ombre corte: pp. 40-69.
- Rampazi, M. 2016. «Prefazione», in *R/esistenze precarie. Lavoratori universitari e capitalismo cognitivo*. V. Pellegrino (a cura di). Verona. Ombre corte: pp. 9-29.
- Scott, J. 2013. *Il dominio e le arti della resistenza*. Milano. Eleuthera.

